

esperienza di "libertà e comunione" come dimensioni di un'esistenza di fede che si arricchiscono vicendevolmente.

Fondazione biblica della disciplina della comunità ecclesiale

Il popolo d'Israele obbedisce al dono della Parola di Dio che lo ha convocato e costituito tale. L'obbediente fede del singolo (Abramo) è il seme che genera la "moltitudine". La legge, il Sacerdozio, la dinastia regale sono sempre la manifestazione dell'alleanza/comunione tra Dio e il suo popolo.

La pienezza della realizzazione di tale comunione è data in Gesù, il Figlio sempre "libero e obbediente". La radice ultima della coincidenza delle dimensioni di libertà e obbedienza nella vita di Gesù è ancora teologica: nasce nel "dialogo d'amore" tra il Padre e il Figlio che si effonde nel dono "gioioso e reciproco" dello Spirito di comunione. Se questa è la radice della comunione, la croce, l'umiliazione, l'abbandono confidente nelle mani del Padre, ne sono la figura massima e paradigmatica, mentre la resurrezione e la gloria ne sono i frutti splendidi e nuovi.

Tale dunque deve essere la vita della chiesa: la fedeltà a Cristo e ai suoi comandamenti si attua nell'adesione alla dottrina trasmessa dagli apostoli secondo il modello della chiesa delle origini, ricca dei molti doni dello Spirito, ma anche spesso attraversata da tensioni e minacce di divisioni; dall'immagine paolina delle *molte membra e del corpo solo* deriva non solo l'appello alla complementarietà dei carismi, ma anche l'indicazione di precise norme e regole. I doni dello Spirito si compaginano attorno alla comunione e all'obbedienza agli apostoli che esercitano il ministero della loro autorità come genuino servizio ai fratelli.

La chiesa del nostro tempo, nell'assise conciliare, ha accresciuto la consapevolezza che questi principi sono suoi nel senso più profondo e originario: la struttura gerarchica e l'ani-

ma della comunione configurano visibilmente il Corpo di Cristo che è la chiesa, nella quale, alla pari dignità di tutti i battezzati si unisce il ministero dell'autorità del Papa e dei vescovi in comunione con lui.

Coscienza, responsabilità morale e Magistero

La libertà è specificamente cristiana, perché «è nell'uomo segno altissimo dell'immagine divina» (*Gaudium et Spes*, 17), eppure in suo nome spesso si fa persino "obiezione" alla stessa legge morale, oltre che a disposizioni ecclesastiche. Si tratta, allora, di configurare la libertà non come "libero arbitrio", ma in termini di consapevolezza, di responsabilità nei confronti della verità rivelata da Cristo che è il progetto di Dio sull'uomo. La risposta obbediente dell'uomo al progetto divino è, allora, la condizione della sua libertà intesa pienamente come il dono di sé a Dio e ai fratelli. Le soluzioni ai problemi e alle difficoltà connesse alle situazioni concrete dell'esistenza vanno dunque ricercate e maturate nell'intimo dell'*coscienza* umana e morale, «nucleo e sacrario dell'uomo che si trova davanti a Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria» (*GS* 16). Nel "cuore" dell'uomo, nella sua coscienza, è scritta la legge di Dio a cui egli deve obbedire e in questo è la sua dignità. Non c'è antitesi fra coscienza e legge perché la prima è chiamata a scoprire la seconda e la legge illumina la coscienza. La funzione del Magistero, all'interno di un'autentica vita ecclesiale, è quella di dar voce al Signore, nel discernimento della verità, non solo in riferimento a ciò che bisogna credere, ma anche a ciò che deve essere vissuto. Si ricompone qui la tensione fra teoria e prassi, fra verità e vita. Nell'esplicitarsi della fede e della vita dei cristiani trovano significato e valore anche le direttive pastorali e disciplinari del Papa e dei vescovi con le rispettive norme e indicazioni. La disciplina ecclesiale si concepisce, dunque, come esigenza intima e necessaria, perché è "al servizio della comunione".